



COMINCIARE E FINIRE

a cura di Enzo Rammairone

LA CODA

**La coda. Un racconto inedito di
Raffaella R. Ferré.**

**Scrittrice nata nel 1983 a Eboli e napoletana
d'adozione. In questi ultimi anni ha scritto
due romanzi, *Santa Precaria* (Stampa
Alternativa, 2008), testo di formazione
ambientato nel Sud dell'Italia, e *La mia
banda suona il porn* (80144 edizioni, 2009),
storia vera di una band napoletana che dal
Premio Ciampi si ritrova a musicare film
hard. Suoi racconti sono stati pubblicati
nelle antologie *Strozzateci Tutti* (Aliberti,
2010) e *Non
è un paese per donne* (Mondadori, 2011).**

**Nel 2012 pubblica per la casa editrice
66thand2nd Inutili fuochi. Un residence
estivo e i suoi ospiti, una varietà di punti di
vista che catturano le inquietudini di una
generazione incerta e in perenne disagio.**

di Raffaella R. Ferré

Avrebbero aperto i cancelli alle undici ma la gente aveva cominciato a fare la fila dalle sette di mattina, premuti contro le sbarre come fan in attesa di un concerto. Un giornalista della televisione aveva visto la coda dalla finestra della redazione ed era sceso di corsa, pensando a una protesta dei disoccupati. Effettivamente, noi dei disoccupati avevamo la faccia: ci avessero informato della possibilità di raggiungere la notorietà al tg regionale avremmo unito le cose e fatto la fila cantando del posto che volevamo e che non ci avrebbero mai dato se non in cambio di soldi e altri favori personali. Ma, una volta conosciuta la vera ragione per cui eravamo lì, trepidanti e ammassati al freddo, il giornalista aveva fatto una faccia strana: non poteva raccontare di noi senza parlame

prima con il capo, nel caso sarebbe tornato, ma doveva pensarci bene, quello che stavamo facendo non era esattamente una notizia da primo pomeriggio.

Parlavamo tra noi, intanto. Si ripetevano certi nomi, e certi aggettivi. Cose come: Megan. E: eccezionale, magnifica, ha una mano che solo lei. O anche: Tommy. Il migliore, superlativo, io non ho mai visto niente di simile. Dicevamo tutte queste cose sotto voce, a supporto avevamo fotografie, e a menarcela da soli anche fogli con su scritti tutti i rischi e le procedure e le liberatorie che forse bisognava firmare, nel caso in cui ci avessero scelti. Eravamo tutti molto eccitati e tutti a rassicurare chi lo era di meno: oramai sei qua, dicevamo, con una pacca sulla spalla. Entra, fatti un giro, vedi se la cosa ti garba, insomma. E se è così, vedi di farti avanti per tempo. Bisognava essere energici e stare pronti, era una questione di minuti, dicevamo. Era una questione di concentrazione.

Dicevamo, ma io pensavo il contrario: era il caso di non farsi prendere troppo, sai come vanno queste cose, a questo tipo di felicità bisogna girarci intorno, se ci vai a sbattere contro sono cazzi.

La gente aveva idee chiarissime su come fare e cosa fare e dove portarsi una volta aperti i cancelli. Certi si erano attrezzati proprio bene, avevano portato le vitamine, i cornetti e i termos con il caffè bollente, ma tutti speravamo nel freddo, così ci saremmo anestetizzati, il gelo fa da vasocostrittore, ti conserva come la philadelphia. Certi ci avevano preso gusto e si scoprivano, mostrando pancia e schiena, lembi di pelle sotto l'ombelico, bicipiti. Io non avevo nulla da far vedere, ma era solo questione di tempo. Mi sarei tolto la maglietta, alzato la maglia della salute, avrei camminato a torso nudo, mi sarei abbassato pantaloni e mutande, ma al momento giusto. Avevo un mio progetto sul quale continuavo a innestare pensieri e possibili evoluzioni della situazione, enumeravo tutte le variabili, da quella che mi vedeva tornare verso la metropolitana con la testa bassa di uno che ha fatto una figura di merda, all'immagine concepita sul sorriso a molti denti che avevo provato nello specchio del bagno prima di uscire, il sorriso di uno sottosforzo, che è una specie di digrigno di cane ma anche una prova di coraggio e forza. Insomma, una cosa ironica, ma anche virile. Dal filo semplice di un'idea sottile come un pelo, era venuta fuori una cordicella, poi una treccia e a finale un legaccio saldo che m'aveva trascinato fino a Fuorigrotta. Oltre il cancello ne avrei trovato il contrappeso.

Nella comunità pacifica e in attesa, io ci avevo creduto fino alle nove e mezza, poi mano a mano che s'avvicinavano le undici avevamo solo finto l'uno con l'altro: eravamo fratelli, certo, ma ci saremmo volentieri ammazzati di lì a poco. Due regole, le nostre: non far capire quello che hai in testa tu; capire cosa hanno in testa gli altri. Quando eravamo lì per entrare e i cancelli si erano allentati nelle molle e nei bulloni come burro, ero stato sbattuto in avanti prima e poi di nuovo dietro: non avevo pensato di uscire malmesso da questa cosa senza esserci mai entrato per davvero. Nel mio piano non avevo calcolato incognite, ma la mia volontà cozzava contro quella degli altri come in un gioco di campane. Caddi a terra senza manco rendermene conto e per non finire schiacciato strisciai sui gomiti come avevo visto in certi film di guerra. Dopotutto anche in questo caso si trattava di recitare una parte, di farmi altro da me, di rendermi nuovo e di portare con me il ricordo di un'esperienza che m'avrebbe fatto da garanzia o quasi, l'avrei usata come credenziale poiché è noto che chi va fino in fondo in una situazione come quella che

io m'apprestavo a vivere è un uomo di un certo livello. Avrei avuto anche più ragazze intorno, oh sì. Certo, non si trattava di una cosa da dire al primo appuntamento o da scrivere su facebook, perché suonava molto da sfigato. Però. Però uno avrebbe potuto buttarlo lì una sera, o mettere una foto allusiva nell'album condiviso con gli amici, o anche scherzarci su in giro per i locali. Mi avrebbero domandato cosa si prova o anche come mi era venuto in mente, se avevo pensato ai rischi e alle malattie, e pure che significato ci davo io. I colleghi mi avrebbero chiesto silenziosamente, davanti alla fotocopiatrice, se ci si faceva male o se si trattava di un dolorino sopportabile. Mi avrebbero detto che quello che li spaventava di più era soprattutto il "dopo", il timore di non riconoscersi allo specchio, di cominciare ad odiare una parte di se stesso, di cosa penserà la fidanzata, la moglie. E io avrei fatto la voce impostata e detto che avevo avuto le idee chiare da subito, che non avevo usato nulla, niente, solo un po' di vasellina. Poi la voce si sarebbe sparsa ed esaurita e anch'io, attraverso le voci e le domande degli altri avrei reagito a me stesso.

Questo, ovviamente, sarebbe potuto essere solo se fossi riuscito ad entrare. Il cancello era una linea di demarcazione tra me e il mio futuro: bisognava passarla. Ero, invece, in una condizione intermedia come quegli animali che passano uno stadio della loro vita immersi in acqua, poi escono, muovono i primi passi sulla terra, e crescono anfibi, con la coda vivono entrambi gli elementi naturali, ma non possono dirsi padroni di nessuno di loro. Io continuavo a spingere sui gomiti e sulle ginocchia per tirarmi fuori dalla pozza e in quello stato non avrei potuto far molto se pure fossi riuscito ad entrare: non m'avrebbero mai preso, si trattava di dare dimostrazioni, di fare da esposizione vivente, non di perdere i sensi sotto i riflettori. Poi, in mezzo alle cosce e ai piedi della gente che scalciava, avevo visto un paio di occhi. Una ragazza, con le trecce. La magliettina militare che indossava me la faceva immaginare nella giungla, e anche nel deserto, o era solo la

suggerzione d'essere salvato da morte certa. Diceva: per di qua, esci, e faceva segno con la mano. Ero uscito, allora, tirandomi a quattro zampe di lato, che cosa semplice.

- Grazie, a volte perdo il senso dell'orientamento
- Perdi anche acqua

Mi guardai la manica del giubbotto. Effettivamente perdevo acqua.

- Perdi anche sangue

Effettivamente avevo anche del sangue sulle nocche.

-Non ci aspettavamo tanta gente, sai. I napoletani sono sempre molto molto calorosi. Tu hai già fatto cose del genere? Feci segno di no con la testa. Sapevo che alla battuta successiva l'avrei salutata e me ne sarei tornato verso casa, avendo cura di fare un giro dal tabaccaio e un altro ancora sotto il San Paolo per scaricare la tensione. Magari un paio di giri veloci di corsa.

- Però ti piacerebbe provare, no?

- Sì

- E quante ne vorresti fare di queste... chiamiamole prove?

- Non lo so... Una...O anche due. Sì, insomma. Due

- Cose del genere si fanno sempre dispari, sai?

- Allora tre

- Tre va bene

Sorrisi. Avrei resistito per tre prove. Di sicuro. Di certo. Avrei mentalmente enumerato tutte le formazioni del Napoli dal 1925, ma ce l'avrei fatta.

- Se non ti spiace, queste tre prove le farai con me. Sono brava. Ti va?

- Non chiedo di meglio

- Bene. Sai che non si torna più indietro, vero?

- Lo so

- Allora metti questo, e passa di lì.

Si sfilò dal collo il pass, e me lo allungò oltre le sbarre.

Sorrisi, e mi avviai: uomo, verso il cancello del Tattoo Expo.